

Giuseppe Gaeta

Un proletario nella storia

**Prefazione di Mario Spinella
Introduzione di Adolfo Scalpelli**

Edizioni ComEdit 2000

Edizioni ComEdit 2000
collana *La Memoria del Novecento*
a cura di Luigi Lusenti e Paolo Pinardi

*Alle figlie
Isotta e Milva*

Prima edizione: novembre 2003
Copyright © 2003
ComEdit 2000 soc. coop. a r.l. - via delle Leghe, 5 Milano
Tel. 02 2822415 Fax 02 2822423
www.ilponte.it - comedit@ilponte.it

ISBN 88 - 86751 - 26 - 5

Scrivere di se stessi non è facile. Si rischia l'enfasi, l'egocentrismo, la banalità. Lo scritto autobiografico di Giuseppe Gaeta, grazie ad uno stile asciutto, quasi cronachistico non corre questi pericoli. Anzi, la storia personale a volte sembra un pretesto per descrivere un pezzo di storia, quella del fascismo e dell'antifascismo, delle carceri e dei detenuti politici, delle "vacanze" al confine a cui il regime di Mussolini inviava gli oppositori. E poi della ricostruzione di un paese attraverso l'orgogliosa affermazione dei propri diritti da parte dei lavoratori e dei contadini. Soprattutto la storia di un comunista, simile a quella di tanti altri comunisti, che Gaeta condensa in una frase rivolta, a Mantova dopo la liberazione, a Umberto di Savoia: "la differenza fra noi due è che mentre lei prima era dalla parte del fascismo io sono appena uscito dalla galera". La dignità di un uomo, di un militante che conosce il compromesso della politica, ma sa anche quando dire di no.

"Rivoluzionario di professione" si definiva, come tanti altri Giuseppe Gaeta. Un modo di pensarsi, di viverci ormai estraneo all'orizzonte politico e culturale dei nostri anni. Altre frasi, altre definizioni si trovano nel libro, dagli sprezzanti giudizi sui bordighisti al disprezzo per i traditori, fino a un settarismo non politico né culturale ma di fierezza, quasi di superiorità, la superiorità di chi pur venendo da povere origini sente nel riscatto dei più umili un senso di alterità aristocratica. Il riscatto, lo spiega nella sua introduzione Adolfo Scalpelli, passa per la preparazione politica ma anche quella culturale, voler studiare, capire, mettere queste nuove conoscenze al servizio delle classi lavoratrici.

Le due introduzioni, quella dei nostri giorni fatta da Scalpelli, e quella ormai

carica di anni di Mario Spinella, morto a metà del decennio scorso, tratteggiano nei loro scritti l'uomo Gaeta grazie anche ad una conoscenza diretta fatta all'interno del partito comunista degli anni cinquanta e sessanta. Un partito che si trovò in pochi anni a subire una mutazione quasi genetica: dalla resistenza clandestina al fascismo alla politica a viso aperto nelle istituzioni democratiche. Purtroppo sono poche le pagine che Gaeta dedica a questo passaggio, per cui non sappiamo quanto il cambiamento abbia influenzato il militante chiamato a dirigere varie strutture del partito, fino al compito fra i più difficili per il periodo in cui si svolse: segretario della federazione comunista di Bergamo. La mancanza di ciò va ben oltre l'esperienza di Giuseppe Gaeta, infatti un'intera generazione di comunisti fece la stessa esperienza. Pur essendo tante le memorie scritte, di prima mano o di riporto, ben poco emerge sullo iato personale che si operò in questi militanti fra il prima fascista e il dopo democratico.

A noi, come Casa Editrice particolarmente impegnata nella ricostruzione e nel mantenimento della memoria storica, ci è parso leggendo la prima edizione del testo di Gaeta, una edizione in numero limitato voluta dalle due figlie Isotta e Milva, di scorgere qualche lampo di luce sulla questione. Molte delle persone che fecero un percorso simile a Giuseppe Gaeta sono ancora vive. Esse potranno, a partire da queste pagine, dare un ulteriore contributo alla comprensione di un periodo della storia del nostro paese. Gli altri, che la conobbero solo attraverso i tanti documenti e le tante immagini, speriamo trovino nel libro motivi di rinnovato impegno sulla strada che gli antifascisti, comunisti e no, percorsero con paura ma senza cedimenti per rendere sempre più larga e forte la nostra democrazia.

ComEdit 2000
collana La Memoria del Novecento
a cura di Luigi Lusenti e Paolo Pinardi

Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che la virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare a tal bella impresa prima che passato l'età dei quarant'anni.

Benvenuto Cellini

Le tappe di un percorso carcerario rimarcate da timbri sul frontespizio di un libro dove, nella pagina in alto, c'è il nome del "galeotto", Giuseppe Gaeta seguito dal numero di matricola 6959 e, poco più sotto, un prepotente, aggressivo timbro ovale che annuncia: "Penitenziario di Volterra". Sempre sullo stesso frontespizio, un'altra stampigliatura tonda: "Direzione Casa penale. Spoleto" e il numero di matricola 8891. Nella pagina successiva altro timbro. "Casa minorati. Saluzzo". Ogni pagina attraversata da segnaletti di matitoni rossi, certo le sigle dei direttori o dei censori. Il libro che nessuno tuttavia ha osato censurare, e che ora conservo nella mia libreria, è la Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis. Il libro che segue Gaeta in ogni tappa carceraria è il simbolo dell'impegno etico e culturale dei comunisti in carcere, che certo non conoscevano ancora quell'esortazione gramsciana a studiare, studiare, studiare perché sarebbero state necessarie preparazione e cultura e intelligenza per affrontare il futuro, ma seppero, autonomamente, trasformare il carcere in una università. Studiavano De Sanctis senza certo conoscere ancora quei "Quaderni del carcere" di Gramsci che dopo la guerra portarono i comunisti proprio attra-

verso il pensiero gramsciano, nell'alveo dello storicismo, all'importante "ritorno a De Sanctis" che ha permesso alla cultura e alla politica dei comunisti italiani di ricollegarsi idealmente alla democrazia risorgimentale, lasciando cadere, almeno in parte, superfetazioni dogmatiche e schematismi staliniani.

Come sia nato e si sia sviluppato questo viaggio attraverso il Pci è descritto in queste sue pagine di memorie intitolate in origine molto affettuosamente, anche per il tratto caratteristico delle origini di Gaeta, "Un vagabondo nella storia". Ad un certo momento della sua vita Gaeta, come altri di quelle generazioni antifasciste che hanno scritto su se stessi, ha sentito il bisogno di rivivere, più o meno criticamente, l'esperienza umana e politica della propria vita, l'esistenza passata ad affermare il diritto di non essere fascisti, di sfuggire al conformismo, di combattere per un diverso modo di vivere, di formare una società libera di uguali, di creare un avvenire in democrazia e nel socialismo.

Negli anni Settanta si è assistito ad un fiorire fortunato di iniziative di singoli che, sotto lo stimolo del Partito comunista, non certo senza fatica in molti casi, hanno narrato di quella loro esistenza fatta di giorni, di settimane, di mesi, di anni passati vivendo come ombre, attenti a ogni viso nuovo come potenziale pericolo, a ogni mutamento intorno a loro. La vita clandestina nella continua battaglia per impedire che il fascismo chiudesse ogni spiraglio di speranza per un futuro di libertà, era fatta solo di rinunce, di rottura con la realtà di tutti i giorni, con la normalità dell'esistenza di ogni uomo. La clandestinità aveva come sua prospettiva alcuni spettri: l'arresto, il tribunale fascista, il carcere spesso seguita anche da confino. O la via dell'esilio con una vita spesso ancora più stentata. Ecco di cosa sono fatte le autobiografie dei militanti antifascisti. Percorsi comuni, spesso, raccontati e ricostruiti in tante storie che fanno la Storia.

Gaeta appartiene alla schiera di coloro che avvertirono, che scoprirono come il loro impegno non dovesse servire soltanto a una piccola schiera di uomini,

ma a tutti, a tutti gli altri, non solo al partito di appartenenza, ma a tutto il paese di cui erano cittadini. In queste pagine si sente l'intensità dell'orgoglio di essere stato protagonista, con altri certamente di non gran numerosa schiera, della riscossa nazionale, nonostante i patimenti della clandestinità, la rinuncia a una famiglia e a una vita normale. Questa dignitosa fierezza emerge senza compiacimenti autoreferenziali, anzi con l'esemplare semplicità di scrittura, una stesura scarna ed essenziale anche nella ricostruzione di singoli fatti, nel racconto quasi disadorno di un episodio, quasi di un'avventura che oggi potrebbe sembrare banale ma che banale non poteva essere in tempi in cui essere scoperti in possesso di un volantino antifascista voleva dire arresto, interrogatorio, torture, tribunale e carcere.

L'episodio, unico nella storia della clandestinità antifascista, di cui Gaeta andava sommamente fiero e che aveva rappresentato effettivamente una svolta organizzativa con ricadute politiche importanti, era stato il recupero di una "pedalina", una macchina tipografica molto semplice e il suo trasporto tra mille insidie da Milano ad un cascinale di Vaprio d'Adda per stamparvi l'Unità. Il carro con la pedalina dovette compiere un tragitto senza alternative passando davanti alla sede della questura di Milano in piazza San Fedele e sotto gli occhi degli agenti di guardia passò un oggetto che la polizia e il fascismo temevano più di un'arma da fuoco. L'Unità ebbe allora la sua tipografia e poté dopo tanti anni essere ristampata in Italia e diventare presto strumento importante nella preparazione degli scioperi del marzo 1943. E Gaeta ebbe la sua beffa al fascismo.

Nei libri sulla storia del Pci c'è ricchezza di testimonianze sul periodo di gravoso impegno dei dirigenti comunisti nei primi mesi del 1943 per la preparazione di quello sciopero del marzo che riaprì significativamente tutto il contenzioso della classe operaia con il fascismo e che fu una scossa non lieve che contribuì alla caduta del regime mussoliniano e segnò la ripresa delle lotte operaie e introdusse alla fase di riorganizzazione del movimento sindacale. Un lavoro eroico che portò alcuni dirigenti ad impegnarsi a tal punto da finire allo scoperto. Paolo Spriano nella sua Storia del Partito

comunista italiano scrive che "i colpi inferti in aprile sono duri. Viene arrestato, ad esempio, il 7 aprile, Giuseppe Gaeta con qualche centinaio di copie dell'Unità sotto il braccio", di quell'Unità che ormai si stampava per merito suo e di un gruppo di clandestini nella "tipografia" di Vaprio d'Adda. In carcere finirono altri comunisti del giro degli stampatori e dei diffusori o comunque collegati allo sciopero: Giosuè Casati, Luigi Brambilla, Pietro Francini, Giovanni Beltrami, Pietro Silva, Luigi Tavecchia, "suicidato" in carcere. "Duramente colpite — scrive anche Antonio Rosaio — furono le organizzazioni di partito di Torino e di Milano: venne fermata la maggior parte dei compagni che avevano organizzato e diretto lo sciopero, nonché i due funzionari illegali, Gaeta a Milano, [Angelo] Leris a Torino, che dirigevano le rispettive organizzazioni di partito".

Umberto Massola, che allora era investito della responsabilità del lavoro clandestino in Italia, divenuto puntiglioso cronista dello stesso sciopero, descrive nelle sue pagine il ruolo di Gaeta e la sua frenetica e stressante attività in quel periodo. E' giusto lo spazio di tempo che permette alla polizia fascista di individuare Gaeta e il gruppo che si è esposto di più.

A Bergamo, Gaeta svolse il periodo più lungo di direzione di un'organizzazione territoriale comunista e di quel periodo parla nel capitolo intitolato "Vandea d'Italia". Oggi quel giudizio può sembrare troppo lapidario, troppo forte, eccessivo, ma in effetti non era inappropriato per quei tempi. Nella vulgata veniva tradotto in "anticamera del Vaticano". Per dire il clima: girava la battuta in cui si diceva che gli operai pendolari che lavoravano nei grandi complessi di Milano e Sesto San Giovanni, quando erano in fabbrica erano rossi, a Treviglio erano rosa, a Bergamo diventavano bianchi. Nelle elezioni del 1948, quelle in cui al simbolo di Garibaldi per la sinistra, si contrapposero terroristiche minacce di cosacchi in piazza San Pietro e di sospensione degli aiuti americani sotto immagini di sfilatini di pane, la Democrazia cristiana di Bergamo spedì in Parlamento, se non ricordo male, tutti i suoi candidati, cioè conquistò la totalità, o quasi, dei seggi a disposizione. Bergamo

stava alla Dc come Modena o Reggio Emilia stavano al Pci. Ognuno aveva le sue maggioranze nel pieno rispetto delle tradizioni. A Bergamo, a sostenere la Democrazia cristiana c'era una Chiesa in quegli anni incommensurabilmente egemonica e c'erano imperi economici predominanti (mi viene alla mente l'Italcementi, ad esempio) e non so se l'influenza di queste presenze nel mondo politico siano state fatte oggetto di studi o se l'Istituto storico della Resistenza abbia mai sollecitato ricerche su questi temi. La Dc dominava la città, ci si immagina come potesse essere la provincia. Aveva ottenuto maggioranze imponenti nelle istituzioni pubbliche, era indefinita nel suo interclassismo, presente in tutte le pieghe della società, in tutte le articolazioni corporative, nelle categorie del mondo sociale e popolare. C'era allora un vescovo, monsignor Adriano Bernareggi, che era stato, sotto il regime fascista, uno degli animatori degli studi sociali cattolici, protagonista non secondario delle "Settimane sociali" di cui assunse la presidenza nel 1933 e, di conseguenza, uno dei principali ispiratori del "Codice di Camaldoli" che raccoglie i presupposti della visione cristiana di un ordine sociale. Tutte iniziative profondamente intrise di messaggi diretti sia al mondo del lavoro che alla società capitalistica e ai governi. E' indubbio, quindi, che le sue parole fossero ascoltate ben oltre i confini del mondo cattolico.

Una volta a Bergamo Gaeta si calò in quella, per lui, realtà nuova e con il gruppo che trovò dopo le elezioni del 1948 si mise al lavoro in un ambiente non propriamente ricettivo a idee nuove, non molto aperto a considerare l'emancipazione, tutte le forme di emancipazione, una lotta e una battaglia quotidiane. Quei comunisti erano, come dire, circondati e accerchiati, comunque si muovessero.

Gli anni di Gaeta a Bergamo riproducevano, nel rapporto con la Dc, quello stato delle relazioni internazionali determinato dalla guerra fredda. Il metodo democristiano era quello di ignorare pervicacemente le parole, le proposte, le polemiche, le tesi, i problemi sollevati allora dalla sinistra, provenissero indifferentemente dai comunisti o dai socialisti. La Dc marciava da sola con la protervia del più forte. Aveva ottenuto maggioranze, come si direbbe

oggi, "bulgare" nelle istituzioni pubbliche e sembrava voler ingoiare ogni cosa, come dominata da un grande appetito. Rifiutava ogni confronto, ogni contatto, ogni dibattito, l'unica dialettica esercitata era quella con le correnti interne, con lo schieramento giovanile che iniziava a seminare qualche germe di insofferenza che esploderà qualche anno dopo con una rivolta clamorosa. Allora, quella Dc, a cavallo degli anni '40-50, non dialogava con l'opposizione, non si misurava sui problemi politici, sociali, amministrativi, paga come era della sua forza numerica. In sostanza si considerava "il potere" e il potere non aveva bisogno di confronti. Non credo che si utilizzassero canali diplomatici, seppur discreti o che giungessero messaggi riservati. Non certo alle forze di sinistra. Non certamente al Pci. Gli anni del disgelo vennero più tardi, ma se fosse dipeso dalla Dc bergamasca la formula del monocolore sarebbe continuata ancora a lungo, a dispetto dei mutamenti della geografia politica nazionale. D'altra parte, a Bergamo c'era la ricaduta dell'atteggiamento negativo di Alcide De Gasperi a qualsiasi colloquio con i comunisti dopo il 1947, cioè dopo la rottura del patto antifascista e l'uscita delle sinistre dal governo. Togliatti, che aveva rispetto per De Gasperi, provava profonda irritazione nei confronti del leader democristiano che aveva in ogni occasione mantenuto la sua posizione di rottura nei confronti della seconda forza politica del paese. In questo panorama Gaeta doveva delineare il percorso politico dei comunisti bergamaschi. L'obiettivo centrale, irrinunciabile, era quello di radicare il partito nei luoghi di lavoro, di conquistare la classe operaia — le fabbriche erano tante, grandi, medie e piccole, il tessuto produttivo molto variegato, gli insediamenti sparsi per tutta la provincia — di costruire un'organizzazione efficiente che conquistasse rispetto e autorevolezza. Un lavoro di lunga lena, non certo di breve periodo, da misurarsi sul medio e lungo termine. E, tuttavia, non si poteva esaurire qui tutto il lavoro: la società bergamasca era variamente stratificata e certo per ogni segmento di questa società era necessario individuare strumenti adatti per stabilire qualche forma di rapporto. Gaeta ebbe la saggezza di non disperdere le già limitate forze dei comunisti bergamaschi aprendo una miriade di fronti di

lavoro. Si limitò ad individuarne un altro, oltre quello del legame con la classe operaia. Si era reso conto che bisognava avere qualche battito d'ala in più, era necessario poter esprimere qualche opinione, avere qualche presenza in più, soprattutto nel mondo cittadino e principalmente nel mondo della cultura. Si doveva costruire lì una correlazione fra classe operaia e cultura nazionale.

Nella visione delle cose di allora, Gaeta considerava irrinunciabili queste direttrici di marcia. Certo, era più semplice individuare elementi rivendicati in seno alla classe operaia, che trovare agganci originali nel mondo della cultura. Mancavano i mezzi, ma non le volontà e qualcosa si fece, con fatica, senza strepitosi successi, se non altro suscitando attenzione e ponendo così qualche base per sviluppi ulteriori. Era anche il modo, quell'attività, di essere piccolo laboratorio della "politica delle alleanze". Quale strada percorrere se non quella di dare vita ad un circolo culturale, in città, luogo di incontro e di confronto su temi della società, della cultura e della politica? Alcune iniziative intorno alle quali lavorammo — ricordo Nebiolo, Taino, Zanchi, i fratelli Parigi, e mi scuso con gli altri amici se non allungo l'elenco — ebbero successo, serate di discussione si tennero, incontri ne avvennero anche se non con personaggi di spicco e senza giungere agli alti livelli di dibattito ai quali ci aveva abituato il Circolo della Cittadella e il suo cineforum, animati da Giulio Questi, Dino Moretti, Gianni e Salvo Parigi, Gian Carlo Pozzi, Mario Tassoni, Carlo Felice Venegoni, Corrado Terzi, Giacomo Zanga, che erano riusciti, in un periodo appena precedente, ad agitare le acque e a smuovere con accese serate su temi scottanti la pigra atmosfera conservatrice della città. Il nostro piccolo club faticosamente nato non ebbe, tuttavia, lunga vita, anche se servì a stabilire rapporti, a stringere legami, ad allargare il nostro sguardo sulla città. Purtroppo un successore di Gaeta lasciò che questo piccolo patrimonio, faticosamente raggranellato, si disperdesse.

Nel libro, le pagine dedicate a Bergamo sono ricche di spunti, ma anche stranamente e incomprensibilmente carenti di fatti, di episodi, di ricordi delle

lotte e delle battaglie importanti, salvo la ricostruzione di una vicenda accaduta a Fontanella, un comune agricolo della "bassa", descritta con abbondanza di particolari e per la quale Gaeta ebbe un nuovo, seppur breve, passaggio per una cella di sicurezza. Risulta strano che vi siano "buchi" che suonano clamorosi in relazione alle grandi fabbriche che vissero in quel periodo epiche battaglie ormai storiche. Stabilimenti importanti come quello di Dalmine o l'Ilva di Loreto, non trovano posto in queste memorie nonostante numerosi scioperi e prolungate occupazioni con febbrile e continuata attività produttiva, nella latitanza dei dirigenti aziendali e dei tecnici del settore ingegneristico. Accanto a queste assenze relative a episodi che entrano nella storia del movimento operaio, mancano anche nomi di personaggi significativi che non sono stati scritti: Cassani, Ettore Tulli, Angelo Leris per farne soltanto alcuni come esempio. Insieme c'è un altro silenzio che salta agli occhi e di certo è clamoroso e pone degli interrogativi. Perché Gaeta non parla di Eliseo Milani che certo fu il funzionario che più ebbe vicino negli anni di direzione della federazione di Bergamo? Milani accettò di essere funzionario del Pci in un tempo e in un luogo che comportava solo sacrifici e rinunce e lo divenne sollecitato da Gaeta che lo avviò, per così dire, sulla strada della vita politica totalizzante. Poi, dopo un non lungo interregno toccò proprio a Milani il posto di segretario della federazione dimostrando di non essere certo digiuno di capacità professionali. E' durante la segreteria di Milani che Palmiro Togliatti, da sempre molto attento alle questioni del mondo cattolico, accettò di tenere a Bergamo, scelta simbolica e significativa, in un grande teatro gremito all'inverosimile, una conferenza sul ruolo della massa cattolica e i rapporti con lo schieramento socialista. Una conferenza che si allineava con quei contributi dati da Togliatti all'interpretazione di momenti della cultura italiana e che si colloca accanto al "Discorso su Giolitti" dell'aprile 1950 e alla lezione su le "Classi popolari nel Risorgimento" dell'aprile del 1962. Può esserci una giustificazione per questo silenzio, per questo oblio calato, nelle pagine di Gaeta, sulla persona, il funzionario che ebbe di gran lunga il più stretto rapporto di collaborazione con lui negli anni bergama-

schio? O volle, Gaeta, operare una rimozione a causa delle successive scelte di Milani, che lasciò il Pci, aderì al "manifesto" e accettò l'elezione al Parlamento in questa formazione? E' credibile che ci sia stato in Gaeta un atteggiamento tanto intransigente, da Terza Internazionale, per farci capire, trascinato ancora per tanti anni? E' vero che chi ha vissuto quei tempi nel Pci sa quanto dura e rigorosa fosse la conseguenza per chi abbandonava il partito per dissensi ideologici. Fu questa la vera ragione del silenzio postumo su Milani? Ormai sono solo domande retoriche, ma perché non porsele?

E il personaggio Gaeta? Molte cose di sé, dell'uomo, le scrive lui stesso: i rapporti con le figlie, gli alti e bassi della sua relazione matrimoniale, la decisione finale della separazione. Ma oltre queste poche notizie di sé non dice molto altro. In sostanza, era ed è stato un funzionario comunista con tutte le tipicità della generazione proveniente dalla clandestinità e impegnata dal partito ai livelli intermedi dell'organizzazione. Forse non ha mai nemmeno messo in discussione le proposte di utilizzazione che gli venivano fatte, fosse la direzione di una scuola di partito o la commissione di controllo della Regione Piemonte.

Sapeva parlare con chiarezza, preciso nell'esposizione delle linee da seguire o nell'analisi delle condizioni; i suoi articoli per la pagina lombarda dell'Unità o del settimanale della federazione "Il Lavoratore bergamasco", forse un po' lunghi, erano tuttavia semplici, precisi, argomentati e anche polemici nei confronti della Dc e del quotidiano cattolico "L'Eco di Bergamo". Era abitudinario nella distribuzione del tempo della sua giornata che trascorreva tra riunioni e incontri, in sede e fuori sede, tra scrittura di relazioni e articoli, elaborando iniziative con i responsabili di commissioni di lavoro e si occupava anche dello stato, sempre precario, delle finanze.

Oggi, immaginando un'intervista impossibile con l'aldilà, gli porrei una sequenza infinita di domande sull'attualità, sul presente politico, sulle scelte

che avrebbe fatto. Credo che non esiterebbe, gettando uno sguardo sul mondo dove si mettono in discussione – meglio dire “si attaccano” – antifascismo, Costituzione, diritti di eguaglianza e via dicendo, a rispondere con le parole di Primo Levi quando scrisse che “ogni tempo ha il suo fascismo. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell’intimidazione poliziesca, ma anche negando o distortendo l’informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l’ordine”. Certo sottoscriverebbe ma io vorrei sapere da lui, preso a punto di riferimento emblematico degli uomini che fecero di professione la vita politica di partito, dopo essere stato – secondo l’etica comunista – un funzionario esemplare, davanti a questo cambiamento epocale della cultura (o incultura) politica portata da questo centrodestra, di fronte ad avvenimenti che hanno avuto conseguenze radicali, di fronte alla caduta del muro di Berlino, alla dissoluzione dell’Unione sovietica, a quella che viene definita la svolta di Occhetto, alla rapida sequenza di cambiamenti di nomi del suo partito: Pci-Pds-Ds, lui si sarebbe riconosciuto in questo nuovo partito? Avrebbe visto la continuità di se stesso e della sua esperienza politica dentro questa nuova fase? Avrebbe usato ancora, per interpretare la storia e leggere la politica, le stesse categorie che gli erano state insegnate in tanti anni di università carceraria? E sarebbe vissuto in uno stato di profondo disagio, lui, che abituato alle parole di certezza trasmesse dal Pci, si sarebbe trovato in una formazione divisa in correnti, di fronte a tesi non unanimemente condivise, a polemiche accese? E di fronte a una società che capovolge i valori, che mette in discussione diritti fondamentali e frantuma certezze costituzionali, avrebbe accettato tutte le risposte che vengono date sul piano politico? Domande. Tante risposte sono ipotizzabili, ma restano supposizioni e congetture. Di fronte a qualsiasi risposta resta la certezza che non avrebbe espresso rimpianti né pentimenti e restano queste pagine testimonianza di una vita spesa nell’alveo della classe a cui apparteneva. Essendo “veritiero e da bene” di sua mano ha descritto la sua vita.

Adolfo Scalpelli

UN GIROVAGO NELLA STORIA

Non mancano ormai, nella pubblicistica italiana, le autobiografie di militanti del movimento operaio. Da quelle dei massimi dirigenti, come Giorgio Amendola, a quella dei più semplici militanti, esse rappresentano ormai un ricco patrimonio non solo diaristico, ma storiografico, che si aggiunge agli scritti e memorie sulla Resistenza, a ricostruire il filo conduttore di un momento essenziale della vita italiana da un secolo a questa parte. Giuseppe Gaeta non è stato un dirigente "massimo", né un militante di "base". La sua lunga appartenenza al Partito Comunista, le complesse vicende della clandestinità, gli incarichi che rivestì, lo pongono nel novero di quelli che si sogliono definire "quadri intermedi", e che rappresentano un punto di riferimento essenziale nell'articolata organizzazione dei comunisti. Quadri che, specialmente nel passato, pervenivano a incarichi di responsabilità dopo una lunga esperienza di militanza e di lotta, segnata - come in questa autobiografia - da persecuzioni, scontri, spesso arresti, da parte dell'apparato coercitivo dello Stato e, in una data epoca storica del fascismo.

Violenze, arresti, persecuzioni, condanne (anche a morte) costellano la vita di Gaeta, come, del resto, quella di moltissimi tra coloro che scelsero di resistere e di agire negli anni della dittatura fascista. Ma tutto ciò, nelle memorie che egli ha scritto, non diventa mai un motivo di autocommiserazione, al contrario, è sempre vissuto come qualcosa - nelle condizioni date - di indissolubile dalla lotta di classe e dalla violenza del potere. "Andò avanti così qua-

rantacinque ore - ci dice sobriamente Gaeta a proposito di un "interrogatorio" alla questura di Milano - durante le quali rimasi senza mangiare, senza bere e senza riposare. Infine, quando ormai avevo il sangue alla bocca e al naso con varie escoriazioni ai polsi e alle caviglie a causa delle manette e delle catenelle, venni trasferito a San Vittore.

Semmai, il contenuto sdegno prorompe quando Gaeta non parla di sé, bensì delle altre vittime di tortura e violenze: come il compagno Tavecchia, che venne impiccato in cella per simulare il suicidio) - quanto a se stesso, l'atteggiamento dominante è reso dal titolo di un paragrafo: "Di fronte alla morte con serenità", e da talune delle espressioni in esso contenute, che possono apparire ingenuie soltanto a chi non abbia direttamente conosciuto l'esperienza della lotta contro il fascismo e l'ingiustizia sociale: Sì, la vita è bella e il doverla perdere addolora, ma morire per aver combattuto una mostruosità come il fascismo mi faceva sentire fiero di me stesso: non ero certo felice di morire ma neanche disperato perché sapevo che, con la mia vita, avevo reso un servizio all'umanità e avevo seminato tante idee che avrebbero germogliato. Potevo morire sicuro di avere lavorato per il futuro".

Anche l'ultima frase citata è una frase chiave. Essa non esprime infatti soltanto la fiducia nella trasformazione rivoluzionaria della società, ma implica un concetto della politica che è propria dei militanti della classe operaia e della tradizione socialista e comunista. La politica è "un lavoro" che ha per fine la preparazione e la messa in atto del processo rivoluzionario; ed è un lavoro collettivo ed organizzato: richiede cioè la cooperazione di tutti i militanti e la direzione e il coordinamento di questo lavoro da parte del Partito. Duplice è la conseguenza di questa concezione: da un lato l'accettazione del compito specifico - anche il più modesto - che l'organizzazione esige e il Partito suddivide ed inquadra; dall'altro l'aspirazione a divenire "lavoratore a tempo pieno" della politica, funzionario di Partito.

Si tratta tuttavia di un lavoro tutto particolare, in quanto in esso il militante si autorealizza e trova la possibilità di esprimere le sue migliori qualità e capacità. Per i proletari, costretti a un lavoro astratto e parcellare, e per i sottoproletari, cui la società capitalistica non offre la benché minima possibilità di inclusione nella attività sociale produttiva, il lavoro politico può assumere perciò tutti gli aspetti di una straordinaria promozione sociale.

È quanto, in maniera specifica, ci testimoniano le pagine di Giuseppe Gaeta: nato "in un giaciglio, sistemato in un angolo sotto la tettoia del mercato del bestiame", da una famiglia di undici bocche di "girovaghi mendicanti", già il divenire, ancora poco più che bambino, operaio rappresenta per lui "un mondo nuovo".

Ciò che caratterizza questo "mondo nuovo" è - per Gaeta - la solidarietà operaia, l'attivo spirito di resistenza ai soprusi padronali, la volontà di manifestare collettivamente la propria volontà di lotta. Una lotta che per il giovane Gaeta assunse quasi immediatamente i connotati più aspri: pestaggi da parte dei fascisti, licenziamenti, lavori di ripiego al limite della fame; ma che gli permise anche di emergere faticosamente - tra l'altro attraverso le personali lezioni di Antonio Gramsci, del quale il libro ci offre un ritratto in "diretta" - dalla arretratezza culturale che gli derivava dalle condizioni oggettive in cui aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza. Più tardi il carcere, il confino, l'esperienza pratica di quadro e di dirigente saranno altrettanto tappe di questa emancipazione culturale.

Ho conosciuto il compagno Giuseppe Gaeta dopo la Liberazione, nel clima di fervore e di entusiasmo che animava l'appartamento in cui aveva sede, in via Nazionale a Roma, la direzione del P.C. L. Qui, per noi che eravamo giovani, l'incontro con i "vecchi" militanti era sempre di nuovo un'occasione per rivivere la tormentata storia del Partito, per trarre da chi era passato attraverso così complesse e diversificate esperienze, una visione più piena e completa della lotta di classe. Più tardi ebbi occasione di lavorare insieme

con lui alla Scuola Centrale del Partito, a Frattocchie. Mi colpiscono allora di Giuseppe Gaeta, i tratti che caratterizzano la figura storica, e quasi il "tipo ideale" del militante operaio maturato nella vita di Partito: la straordinaria modestia, la puntigliosità nell'esecuzione dei proprio compiti, l'ordine mentale, la pacatezza del giudizio. Tutti elementi, questi, che ritrovo adesso, leggendo il manoscritto di questa sua autobiografia: un'ultima lezione che Gaeta, ex-girovago, ex-operaio, divenuto "professore" di vita e di teoria ha voluto lasciarci.

Mario Spinella

(Questa prefazione è stata scritta da Mario Spinella alla fine degli anni '70).

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

Girovago-mendicante

Sono nato a Canelli il 18 giugno 1903, ma la mia casa nativa non esiste, non è mai esistita, perché al momento del parto, il letto di mia madre era costituito da un giaciglio, sistemato in un angolo sotto la tettoia del mercato del bestiame, che si trovava in piazza Cavour a circa 10-15 metri dalla riva settentrionale del torrente Belbo. Il fatto destò molta curiosità: in paese tutti ne parlavano. Anche perché fu oggetto di una lite fra mio padre ed una famiglia di zingari, anch'essi accampati nei pressi del mercato del bestiame, i quali, andando in giro presso le famiglie dei contadini a chiedere l'elemosina, dicevano che il bambino nato sotto la tettoia era il loro.

La mia era una famiglia di girovagli-mendicanti che in gergo venivano chiamati "CAMINANT" e che viveva prevalentemente con i proventi derivanti dalla vendita di piccoli portaritratti e quadretti con immagini sacre e di cornici. Ma poiché le entrate delle vendite non erano sufficienti a sfamare undici bocche, si cercava di integrare con l'elemosina, che fruttava un po' di pane, di minestra, di vino e di fieno per il cavallo. La nostra residenza era a San Damiano d'Asti, ma soltanto nei mesi invernali vi avevamo stabile dimora. Nelle altre stagioni la vita era nomade, tanto è vero che in paese ci chiamavano "pellegrini". Infatti la nostra casa era quasi sempre l'angolo di una piazza o l'angolo della tettoia del mercato del bestiame, e la camera da letto era il barroccio stesso, cioè sopra o sotto di esso; oppure il fienile o la stalla o il porticato della casa di una famiglia di contadini che benevolmente ci ospitava per qualche giorno. Dopo di ché si ripartiva per altri luoghi.

Era una vita di miseria, di stenti e di privazioni e soprattutto di umiliazioni e di mortificazioni. Quante volte abbiamo dovuto reagire o sfuggire le sassate dei ragazzi del luogo! Si viveva ai margini della società,

in quella condizione che Carlo Marx ha definito di "LUMPEPROLETARIAT", cioè di sottoproletariato.

All'ufficio anagrafe di Canelli risulta che a denunciare la mia nascita si presentò soltanto mio padre, e cioè Gaeta Antonio, non dimorante a Canelli ma a San Damiano d'Asti, e che testimoni furono due guardie municipali, non avendo i miei genitori né amici né conoscenti che lo potessero fare. Per gli stessi motivi, mi fece da padrino mio fratello Domenico, allora sedicenne. A quell'epoca nella zona di Asti, San Damiano, Alba, Bra, Nizza Monferrato, dove cioè si svolgevano mercati o fiere di una certa importanza, i girovaghi erano molti. E non era affatto una cosa strana, perché ancora all'inizio del secolo i girovaghi-mendicanti della zona di Asti erano il tre per cento della popolazione, con punte, in certi comuni, che superavano il dieci per cento. La sola città di Asti, nel 1700 contava dodici Ospizi che svolgevano opera di assistenza a quei cosiddetti pellegrini. Con la formazione di una borghesia commerciale ed industriale - che nell'astigiano fu molto tardiva e lenta - e quindi con l'afflusso verso i centri cittadini, dei contadini poverissimi e dei servi della gleba affrancati ma senza terra, in cerca di lavoro che non trovavano, si era creata questa categoria di girovaghi-mendicanti chiamati appunto "CAMINANT", da non confondere con gli zingari che non erano di origine locale.

Mio padre, nato ad Asti, ma figlio di genitori meridionali, spinti quassù dalla insopportabile miseria del loro paese, in cerca di una soluzione delle loro gravi condizioni economiche, anche qui costretti ai margini della società, era analfabeta. Mia madre, figlia di contadini poveri della frazione di Zanco di Villadeati (AL), era anch'essa analfabeta; ed analfabeti erano pure i miei primi quattro fratelli a causa di quella vita nomade che impedì loro di andare a scuola. Io fui tra gli ultimi quattro che ebbero la fortuna di frequentare le elementari.

La graduale scomparsa di quei girovaghi - oggi quasi non ne esistono più - è dovuta alla formazione di un'economia industriale ed allo sviluppo del commercio, che ha offerto loro un'alternativa migliore di quella vita semirandagia. Una parte fu assorbita dall'industria, l'altra parte, forse la più intraprendente o la più insofferente alla disciplina di un lavoro collettivo nella fabbrica, si trasformò in piccoli rivenditori che andarono a rafforzare quella che oggi è diventata una numerosa categoria di rivenditori ambulanti, o di bottegai, struttura portante della piccola borghesia.

San Damiano, dove oggi esistono alcune fabbriche e dove quindi la classe operaia ha fatto la sua apparizione da alcuni anni, all'inizio di questo secolo era una zona molto arretrata, un vero e proprio pozzo di voti per le forze conservatrici legate al clero. Questi voti aumentarono notevolmente nel 1913, in seguito alla firma del patto Gentiloni, con il quale il Vaticano, in appoggio ai gruppi dominanti, pose fine al "NON EXPEDIT" ed immise le masse cattoliche nell'arena politica. Questo fu relativamente facile, perché la potenza della Chiesa nell'astigiano è vecchia di secoli. Verso la fine del secolo XI° i vescovi di Asti diventarono anche Conti del loro territorio. Il 3 luglio 1784, Vittorio Amedeo III° concesse al Vescovo di Asti il titolo di Principe, con un reddito annuo di 19 mila lire. Il che significò che la chiesa di Asti, da quel momento, oltre al potere spirituale, poteva esercitare anche il potere temporale; in una parola, imperava incontrastata sulla vita economica e sulla coscienza dei contadini, che costituivano allora la stragrande maggioranza della popolazione, tra la quale, appunto perché mancava la grande proprietà, non si era mai formata una vera e propria categoria di braccianti e salariati agricoli. Fin dall'origine, le piccole aziende sulle quali viveva una famiglia di contadini poveri e medi, furono fortemente influenzate da un clero conservatore, i cui quadri erano appunto forniti dalle suddette famiglie contadine.

Anch'io divento operaio

In una simile situazione, era naturale che per mio padre, il quale esprimeva sempre apertamente le sue idee d'ispirazione socialista e fortemente anticlericali, la vita a San Damiano dovesse diventare sempre più difficile. Perciò, nel 1914, stufo di quella vita raminga, i miei fratelli maggiori ed i miei genitori decisero di trasferirsi ad Asti e di cambiare mestiere. Era allora in preparazione la guerra libica, il che facilitava l'afflusso verso i centri cittadini. Nel 1910 era sorto ad Asti lo stabilimento Way-Assauto, che si aggiungeva alla Vetreria, il cui impianto risale al 1897 ed alla Saffa, fabbrica di fiammiferi di legno dove io, un anno dopo nel 1915 venni occupato: come paga mi veniva corrisposta una lira al giorno. Divenni quindi un operaio come mio fratello Giacomo e fummo gli unici della famiglia dato che gli altri scelsero l'attività commerciale.

Incominciai così la mia nuova vita non più ai margini della società. Quello era per me un mondo nuovo, dove esisteva una mentalità assai diversa da quella dell'ambiente da cui provenivo, e dove si nutrivano e si esprimevano idee e sentimenti non più morbosamente individualistici, ma dove, data la vita collettiva della fabbrica - sebbene in modo ancora rudimentale - si manifestavano sentimenti di solidarietà di classe ai quali io non ero stato abituato e che mi attraevano.

La spiegazione di ciò non è tanto facile per chi non conosce le condizioni di vita e quindi la mentalità che albergava nella mente dei girovagli. Il carattere morbosamente individualistico dei loro sentimenti derivava dal fatto che essi costituivano una categoria a sé, staccata dalla società e, anche all'interno della stessa categoria, i contatti non erano continui ma casuali. I loro sentimenti non andavano oltre i confini della famiglia; l'unico elemento che li accomunava era la loro avversione verso la società. Un' avversione che del resto era ricambiata

come è chiaramente espresso nel detto allora molto diffuso tra i girovagli: "TAROCA NIBA CHE I PIST BACAIU E I GIUVAGNA T'CUCU"; il che voleva esattamente dire: "NON PARLARE CHE I PRETI SI LAMENTANO E I CARABINIERI TI ARRESTANO". Ciò sta appunto a dimostrare quanto i girovagli si sentissero isolati e sempre sotto accusa.

La fabbrica, nella quale anch'io ricevevo lo stesso trattamento degli altri ragazzi e nella quale, lavorando, sentivo di contare qualche cosa, fu per me come un nuovo mondo. Mi colpiva fortemente lo scambio reciproco di solidarietà tra gli operai, che prima di allora non conoscevo, e che quindi non riuscii subito a capire, e che non aveva una base soltanto umana. Quella vita, vissuta a contatto diretto, nello stesso luogo di lavoro, in condizioni di sfruttamento più o meno uguali (anche se di ciò a quei tempi, in una piccola fabbrica di provincia prevalentemente agricola, si aveva una nozione molto vaga), generava necessariamente sentimenti comuni, che partivano da una comunanza di interessi. Questi stessi interessi si trovano anche nelle case di quelle famiglie operaie, dove si vivevano le stesse preoccupazioni economiche, le stesse prospettive per l'avvenire. Ma quello che costituiva l'elemento fondamentale della loro spontanea solidarietà, era lo sfruttamento da parte di un unico padrone, che si vedevano di fronte ogni giorno ed il fatto che ogni loro possibilità di miglioramento, non aveva una base individuale, ma dipendeva dall'azione collettiva, per cui, di fronte alla potenza del padrone, la solidarietà e l'azione organizzata erano condizioni indispensabili.

Un episodio che destò in me curiosità ed interesse avvenne un giorno quando due ragazzi sui 13 - 14 anni vennero alle mani per motivi naturalmente futili e spiegabili a quell'età, provocando l'interruzione del lavoro nei due reparti, per alcuni minuti. Il capo operaio, un certo

Nicola, portò i ragazzi in direzione, dove venne deciso un provvedimento di sospensione dal lavoro per una settimana. Intanto il lavoro era stato subito ripreso e la produzione non subì alcun danno. Ma al ritorno dei ragazzi ed alla notizia del provvedimento preso nei loro riguardi, le donne del piccolo reparto, circa 14 - 15, addette alla raccolta dei fiammiferi dai telai, presero immediatamente una decisione in loro favore: andarono in delegazione dal direttore a perorare la causa. Il loro intervento ebbe esito positivo e i due ragazzi se la cavarono con una multa.

Un altro fatto contribuì notevolmente alla formazione della mia giovanissima coscienza operaia. Un giorno, mentre stavamo seduti davanti al portone d'entrata della fabbrica in attesa della sirena delle 14, si presentò un uomo dell'età di circa 40 anni, accompagnato da un bambino di 6 - 7 anni. L'uomo aveva una gamba amputata e portava le grucce. Disse di avere perso la gamba in una miniera di carbone e, siccome era vedovo ed inabile al lavoro, era costretto a chiedere l'elemosina. Il bambino tendeva la mano e, come accade in queste occasioni, una parte dei presenti si eclissò, ma una parte rimase, credo una decina ed ognuno di essi diede un soldino. Ricordo che anch'io, per caso, avevo in tasca un soldino che diedi al bambino, e lo feci con tanta soddisfazione, in quanto era la prima volta che avevo l'occasione e la possibilità di fare l'elemosina. Mi si inumidirono gli occhi e notai che non ero il solo. Chiamati dalla sirena, ci avviammo al lavoro. In quel momento pensai: "Chissà se quando io chiedevo l'elemosina di un po' di pane a qualcuno, quello si commuoveva come noi adesso?"

In quel nuovo ambiente non mi sentivo più inferiore, ma eguale agli altri ragazzi, ed cominciavo ad immagazzinare, in modo ancora necessariamente molto vago, i primi elementi dei motivi della lotta di classe, derivante dallo sfruttamento di cui prima di allora non avevo avuto assolutamente alcuna nozione e che verificavo sulla mia pelle.

I primi germi di una coscienza rivoluzionaria si svilupparono in me sin dalla prima infanzia, all'età di nove anni, quando ancora frequentavo la terza elementare. In quel periodo, essendo mio padre analfabeta e quasi cieco, ero costretto, nei mesi invernali, a leggere per lui tre giornali alla settimana, in particolare alla domenica mattina. Erano giornali che mio padre prendeva a prestito da un suo amico di idee vagamente socialiste, un certo Marinetti, fornaio. Si trattava de "L'Avanti", il "Galletto" e del settimanale umoristico "L'Asino", diretto dal socialista Podrecca.

Fu nella primavera del 1918, all'età di 15 anni che mi trovai coinvolto in una manifestazione contro la guerra ed in quell'occasione ebbi il mio primo contatto con la polizia. Quella manifestazione, che si svolse in vari punti della città, si fermò davanti ad un negozio di piazza Statuto e lì cominciammo a lanciare sassi contro le vetrine di certi negozi giudicati di lusso. Purtroppo il vecchio partito socialista, incapace di condurre una effettiva lotta di classe contro il grande capitale responsabile della guerra e delle sue conseguenze, lasciava che la colera popolare venisse indirizzata contro gli esercenti ed i contadini, considerati i responsabili del caro vita.

Non credevo di essere stato notato. Invece, verso sera, tornando a casa - abitavo in rione Torrette, in Corso Torino - mentre passavo davanti alla sottoprefettura, che aveva sede nel palazzo di Bellino dove si trovava pure l'ufficio del delegato di polizia, un poliziotto, il quale mi aveva individuato mentre lanciavo sassi contro le vetrine, mi portò in guardina e, insieme ad un suo degno collega pronunciando insulti contro di me e contro il movimento operaio, mi fece la perquisizione rovesciandomi le tasche nelle quali trovò un fazzoletto, due fiammiferi di legno ed un mozzicone di sigaretta. "Ecco - gridò ad alta voce - pensi solo a fumare, vai a casa vagabondo, e non farti più trovare con

i manifestanti altrimenti finisci in galera". Quell'individuo, un certo Quirico, lo incontrai qualche anno dopo a Torino in divisa da sottufficiale delle Guardie Regie ed eravamo nuovamente schierati in campi opposti: lui subiva lo scorno di verificare che le sue minacce avevano avuto l'effetto contrario, dal momento che io ero ormai avviato alla lotta con l'entusiasmo tipico dei giovani.

La prima milizia politica nella F.G.S.I.

Finalmente, nel novembre 1918, la guerra era finita, ma restavano le sue disastrose conseguenze. L'economia nazionale ne uscì gravemente colpita; la continua emissione di moneta provocò una grave inflazione determinando un notevole aumento dei prezzi e quindi un peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici. Anche noi fummo duramente colpiti perché ben quattro dei miei fratelli (Domenico, Giorgio, Carlo e Giacomo) si trovarono contemporaneamente sotto le armi, togliendo così un valido sostegno economico alla famiglia.

Questa situazione provocò necessariamente una acutizzazione della lotta di classe. L'arricchimento dei gruppi dominanti da una parte e l'ulteriore impoverimento dei lavoratori dall'altra parte, apparvero in tutta la loro evidenza. Per cui le agitazioni e le lotte della classe operaia si fecero giustamente sempre più frequenti, più estese e più organizzate.

Era quindi logico che tutto ciò provocasse in me un ardente desiderio di partecipare direttamente alla lotta. Per questo nel novembre 1918, subito dopo la fine della guerra, avendo già superato i 15 anni richiesti dallo Statuto, chiesi ed ottenni l'iscrizione alla Federazione Giovanile Socialista Italiana; mi presentò il compagno Giovanni Guasco, con il quale lavoravo alla Vetreria. Le due sezioni, giovanile ed adulta del P.S.I. avevano allora un'unica sede in due stanzette al piano terra di una casetta di piazza Fontana.

Come era naturale però, nel movimento socialista non trovai quelle soddisfazioni alle mie aspirazioni ed alla mia volontà di lotta, che andavo cercando. Sebbene ancora non riuscissi a darmene chiara spiegazione, sentivo la mancanza di una giusta linea di propaganda e di azione, capace di portare i lavoratori e soprattutto la classe operaia a schierarsi su un fronte di lotta unitaria contro il capitale finanziario e la grande proprietà fondiaria.

Quella linea che il partito socialista conduceva in campo nazionale, si ripercuoteva logicamente anche nelle sezioni di Asti, dove le masse lavoratrici venivano spinte su posizioni sbagliate, contro piccoli e medi esercenti e contro i contadini. Nel 1919 questa linea fu portata all'esasperazione. Ricordo che, con una fascia rossa al braccio, ci recavamo qualche volta sul mercato ed alle porte della città ad invitare i contadini ad abbassare i prezzi dei loro prodotti. La stessa cosa fu fatta nei riguardi dei piccoli e medi negozi. Una cosa di cui conservo un vivo, spiacevole ricordo, fu un giro che facemmo io e l'ex compagno Teresio Saracco, nelle osterie di Santa Caterina e di Corso Torino, per invitare i proprietari ad abbassare il prezzo del vino da lire 1,20 a lire 1 la bottiglia.

Era proprio questo il modo migliore per avvalorare la tesi della borghesia e del ceto medio urbano e rurale contro il movimento operaio. E fu anche il motivo fondamentale per cui aderii alla corrente comunista. Anche nella mia giovane età già avvertivo che la linea politica del partito socialista e quindi l'azione pratica dei suoi dirigenti, più non rispondevano alle aspirazioni ed alla volontà di lotta della classe operaia. E questa mia posizione di critica si rafforzò quando incominciai a riflettere sugli avvenimenti della recente Rivoluzione Sovietica ed alla posizione di ostilità che subito presero nei suoi confronti i dirigenti riformisti del vecchio partito socialista.

Mi entusiasmava la notizia che finalmente le idee socialiste cominciarono a realizzarsi in un Paese, sia pure molto lontano, dove la classe

operaia, alleata con i contadini, aveva conquistato il potere ed aveva subito decretato l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e nello stesso tempo mi addolorava la posizione antisovietica dei dirigenti riformisti.

L'informazione a livello locale in quel periodo, oltre ad essere molto confusa, dimostrando così di non avere compreso la sostanza e l'importanza di quegli avvenimenti, ebbe soprattutto un atteggiamento ostile. Certo, i lavoratori astigiani non ebbero dai giornali locali un'informazione obiettiva. I giornali di tutte le tinte: *Il Cittadino* (liberale), *il Galletto* (socialdemocratico), *la Gazzetta d'Asti* (clericale) furono pesantemente ostili e sfogarono il loro livore contro la Repubblica Sovietica.

Malgrado ciò, e sebbene fosse ancora alle sue prime esperienze, la parte più avanzata della classe operaia astigiana manifestò in più occasioni - anche se ancora in modo assai limitato e sporadico - la sua simpatia e la sua solidarietà con la prima grande Rivoluzione operaia e contadina.

La mia milizia politica, il mio impegno insieme ad altri ragazzi che come me, rifiutavano una condizione di sfruttamento e lottavano per cambiare, mi avevano reso diverso. Ero maturato, ero diventato più riflessivo, più curioso, più esigente: volevo imparare, volevo diventare sempre migliore per essere sempre più utile e per questo cercavo di capire e di leggere anche dai discorsi dei compagni adulti.

Continuavo a vivere in famiglia sebbene alcuni dei miei fratelli si fossero sposati e cercavo di trasmettere anche a loro ciò che imparavo attraverso le mie esperienze. Ci legavano le durezze della vita che avevamo condiviso, un senso di solidarietà istintivo ed anche una sete di giustizia che aveva segnato tutta la nostra infanzia di girovaghi. Quindi

ci capivamo e loro, anche se non erano impegnati come me, mi facevano sentire che erano d'accordo. Anche mia madre, che aveva con me un rapporto che si limitava all'essenziale, era tuttavia sempre al mio fianco e si sentiva: lo sentivano anche gli altri compagni che ogni tanto venivano da noi.

Quando morì, il 16 luglio 1920 all'età di 53 anni, i suoi funerali, fatti in forma civile, videro una grande partecipazione di compagni con tante bandiere rosse.

L'origine del movimento socialista ad Asti

L'attività che si svolgeva allora nel partito socialista aveva un contenuto molto generico e nello stesso tempo demagogico e anticlericale. Intanto tornavano i congedati e quindi cresceva la disoccupazione e la miseria nelle famiglie dei lavoratori. Nelle campagne dell'astigiano, dove quasi non esistevano né braccianti né salariati agricoli, non si verificò quel fenomeno di malcontento e di agitazioni che si ebbe da quelle parti, a causa appunto della mancata distribuzione della terra che era stata loro promessa all'inizio della guerra. Nella città invece, dove già si era cominciata a formare la classe operaia, l'arrivo dei congedati e la riduzione della produzione bellica, avendo fatto aumentare la disoccupazione, e quindi peggiorare le condizioni di vita generali, provocò un malcontento e nuovi motivi di lotta. È a questo punto, quando cioè si trattò di mobilitare la classe operaia ad una lotta decisiva di massa, che si avvertì l'estrema debolezza dei dirigenti del vecchio partito socialista e dei dirigenti sindacali riformisti del momento, anche ad Asti. Ma per meglio comprenderne i motivi, è bene fare un piccolo passo indietro verso l'origine del movimento socialista nell'astigiano.

Il movimento socialista ad Asti, non sorse sulla base del movimento operaio, come è avvenuto in campo nazionale ed in tutte quelle zone dove il movimento operaio già esisteva effettivamente. Fino alla fine del secolo scorso, nell'astigiano non esistendo un'industria, mancava una vera e propria classe operaia. Vi erano, sparse qua e là, alcune segherie ed alcune fornaci con pochissimi dipendenti. La fabbrica dei fiammiferi di legno sorse nel 1890 circa ed all'inizio occupò soltanto qualche decina di operai, ancora quasi tutti legati direttamente alle piccole aziende contadine delle vicinanze. La Vetreria venne impiantata nel 1897, da lavoratori provenienti da varie parti d'Italia, ed ebbe una proprietà ed una direzione a forma di cooperativa, dove la quasi totalità dei lavoratori erano soci e dove quindi vi erano pochissimi dipendenti salariati. Una filanda nel rione San Pietro ed un maglificio in via Brofferio, occupavano maestranze prevalentemente femminili e giovanissime - dai 12 ai 15 anni - costrette ad una lunga giornata di lavoro di 10 - 12 ore.

È solo all'inizio di questo secolo che si incominciarono a vedere i primi nuclei operai nello stabilimento Way-Assauto, che iniziò la sua attività come fabbrica di bulloni nel 1910.

Il movimento operaio sorse così molto lentamente. Ed è appunto per questo che le prime sezioni socialiste, che sorsero in seguito al Congresso di Genova del 1892, si costituirono non sulla base della classe operaia della grande fabbrica moderna o del bracciantato o salariato agricolo, ma sulla base delle Società di Mutuo Soccorso, i cui iscritti, nella quasi totalità, erano artigiani, piccoli esercenti, contadini, professionisti. Tali società erano dirette da elementi la cui posizione sociale, la cui mentalità ed i cui obiettivi avevano un contenuto tutt'altro che operaio e quindi mancavano di combattività. Lo conferma Alfredo Angiolini nel suo interessante libro "SOCIALISMO E SOCIA-

LISTI IN ITALIA" - "L'Italia è sempre stata ricca di società di mutuo soccorso, talune anche provviste di patrimonio rispettabile, che stagna nelle Casse di Risparmio; ma la più parte di esse erano sotto la tutela dei borghesi che se ne servivano come di agenzie elettorali, e non erano state sfiorate dal soffio socialista".

Ad Asti le società di Mutuo Soccorso erano fortemente inquinate da elementi della borghesia liberale, i quali, in qualità di soci onorari e pagando una quota superiore al normale, si arrogavano il diritto di dirigerle. Il primo Congresso delle Società di Mutuo Soccorso si tenne appunto ad Asti nel 1853 ma da quel Congresso non uscirono direttive di lotta, perché inquinate da una direzione tutt'altro che operaia. Ecco che cosa scrive in proposito Gastone Manacorda sul "MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO": "Mentre il congresso era adunato giunse notizia delle manifestazioni di Torino contro il governo... La folla esasperata dalla carestia aveva lanciato sassi contro la finestra di Cavour. Appena avuta notizia, il congresso votò il seguente ordine del giorno: "Intese le notizie delle manifestazioni fatte ieri sera a Torino, dichiara altamente di disapprovare siffatte manifestazioni".

Dove invece la classe operaia è più forte, reagisce e cambia dirigenti. A Firenze - scrive l'Angiolini - molte di queste Mutue sotto l'influsso della azione socialista, si svecchiano ed aboliscono i dirigenti ed i soci onorari, quasi tutti grossi borghesi o nobili.

Ad Asti questo svecchiamento non avvenne, e questo spiega appunto la lentezza del sorgere e dello sviluppo del movimento socialista e ci dà quindi anche la spiegazione del perché nemmeno in seguito ai gravi fatti del 1898 a Milano, nella zona dell'astigiano non si verificarono agitazioni.

E come poteva avvenire in una piccola città come Asti, che contava allora circa 30.000 abitanti, circondata da una campagna abitata quasi esclusivamente da contadini medi e poveri, sui quali pesava la cappa clericale conservatrice? Ed è appunto da questi contadini, abitanti in piccoli centri rurali sparsi sulle colline delle valli astigiane, con una viabilità primitiva e con scarsissimi mezzi di trasporto e di comunicazione, che venivano forniti gli elementi costitutivi di quel ceto medio che comprendeva anche gli intellettuali della città.

La prima sezione del partito socialista ad Asti, nacque nel 1895, tra i suoi fondatori vi erano: Attilio Cantarella, Pietro Chiuminatti, Federico Torretta, Pietro Rasero, Carlo Secondo Grillone, Annibale Vigna, Felice Rosa.

Nel 1898 le sezioni o gruppi socialisti in Piemonte erano circa 70 e gli iscritti circa 4.000. Va però tenuto conto che la stragrande maggioranza era distribuita nelle provincie di Torino, Novara ed Alessandria, particolarmente nelle zone della pianura dove già esisteva un bracciantato agricolo.

Nella provincia di Cuneo erano circa 142, mentre nel circondario di Asti esistevano pochissimi e piccolissimi gruppi in 4 - 5 comuni con poche decine di soci.

Si può dire che il movimento operaio e il movimento socialista nell'astigiano incominciò a fare i suoi primi passi, durante e subito dopo la prima guerra mondiale, in seguito ai primi sviluppi dell'industria.

L'occupazione delle fabbriche ad Asti

L'occupazione delle fabbriche, questo grandioso movimento che mise in evidenza la maturità della coscienza di classe del proletariato italiano, si presentò quando ad Asti ancora non esisteva la grande fab-

brica moderna, per cui la classe operaia astigiana era all'inizio delle sue esperienze. Del resto fu chiaro fin dall'inizio che gli sforzi dei riformisti che dirigevano la Confederazione del Lavoro, erano diretti ad evitare che la lotta si estendesse da Torino, Milano e Genova agli altri centri, e ciò ebbe un certo successo. Lo stesso giornale socialista "L'Avanti" non era certamente un esempio di chiarezza e di giusto orientamento alla lotta. Sebbene poco lontana da Torino, la classe operaia astigiana non recepì alcun serio elemento sui consigli di Fabbrica, e la cosa ha la sua spiegazione esclusivamente nel fatto che trattandosi di organismi che si richiamavano indirettamente ai Soviet, erano avversati dai dirigenti locali. Fu appunto questa la ragione per cui la classe operaia partecipò al grande movimento dell'occupazione delle fabbriche piuttosto di riflesso. Il solo stabilimento di una certa consistenza allora esistente ad Asti era la Way-Assauto, che occupava poche centinaia di dipendenti, e si trattava di una maestranza di recente formazione e quindi non ancora sufficientemente esperta e preparata alla lotta.

La classe operaia della Way-Assauto solo più tardi riuscì ad acquistare quella caratteristica propria del proletariato della grande industria moderna, e quindi si mise in grado di compiere la sua funzione pilota che guida le maestranze delle altre fabbriche cittadine.

Ma al momento dell'occupazione delle fabbriche, questa maestranza aveva bisogno di una direzione politica e sindacale capace e combattiva. Invece il partito socialista, la Camera del Lavoro e la Commissione interna della fabbrica si fecero sorprendere impreparate. L'ing. Olivetti, direttore dello stabilimento, irritato dalle notizie delle agitazioni che giungevano da Torino e da altre città e volendo usare la maniera forte, prese in mano l'iniziativa e fece occupare la fabbrica dalle forze armate. Nella notte tra il due e il tre settembre, approfittando del fatto che nel turno lavoravano pochi operai, le forze armate poterono facilmente cacciarli dalla fabbrica ed occuparla.

Ma la classe operaia astigiana, comprese che era stata giocata dall'incapacità dei suoi dirigenti ad affrontare tempestivamente la lotta, e li costrinse a correggere l'errore con una pubblica manifestazione. Il mattino seguente, le masse operaie della città protestarono ed organizzarono un corteo, nel corso del quale chiesero ed ottennero il ritiro delle forze armate e rioccuparono lo stabilimento. Purtroppo l'occupazione della fabbrica, così tardiva, non rappresentò un cedimento da parte degli industriali e delle autorità, ma semplicemente l'applicazione della furba politica giolittiana.

Tuttavia, sull'esempio delle altre città, la classe operaia della Way-Assauto dimostrò di possedere un certo grado di maturità, infatti durante tutto il periodo dell'occupazione, il lavoro continuò in modo normale e con ordine, smentendo così gli offensivi timori del direttore. All'interno della fabbrica furono organizzate delle cucine economiche, che permettevano agli operai di restare sul posto di lavoro.

Ma poiché, dopo il fallimento del movimento dell'occupazione delle fabbriche, cominciava per tutto il movimento operaio italiano una fase di declino, anche tra la classe operaia astigiana subentrò un senso di delusione e di sfiducia. Dirigenti massimi del vecchio partito socialista in quel momento ad Asti erano i compagni Severo Alocco e Pietro Rasero per gli adulti, Gagliardi per i giovani e Petroselli per i sindacati. Petroselli, il quale fu segretario della Camera del Lavoro dal 1919 al 1922, come tale venne perseguitato dai fascisti e dovette abbandonare la città. Si trattava di quattro personalità la cui profonda fede nel socialismo era indubbia, e lo dimostrarono anche in seguito. Ma quella loro fede aveva una base profondamente riformista e fortemente intaccata da anticlericalismo. Nella sezione socialista di Asti in quel momento prevalevano elementi non operai; erano soprattutto artigiani, sarti, barbieri, fabbri, decoratori, bottai, carradori, tipografi, piccoli esercen-

ti, contadini e professionisti. All'apparizione della violenza fascista, mancando una pressione operaia all'interno del partito, mancò anche una guida combattiva e dotata di una precisa coscienza di classe. Quegli uomini di tanta fede, non avendo compreso la natura di classe del fascismo, si scossero indignati, espressero la loro sincera disapprovazione, ma non seppero reagire in modo conseguentemente antifascista; si rifugiarono invece sotto le ali del patto di pacificazione con i fascisti.

Intanto le squadracce continuavano la loro opera di distruzione, calpestando ed infangando ogni forma di libertà e di democrazia. Il segretario della Commissione Interna della Way-Assauto, sul quale gravava in quel momento la responsabilità della guida di quelle maestranze, un certo Vogliolo (da non confondere con il compagno Giovanni Vogliolo il quale, nella lotta contro il fascismo, seppe comportarsi coraggiosamente ed affrontò anche la galera), era un anarchico individualista, ma pronto a cedere alla prima occasione. Infatti, non appena le minacce dei fascisti si fecero direttamente sentire nei suoi riguardi, cedette e sparì dalla circolazione e quindi dalla scena politica e sindacale. Questi spiega facilmente perché, nel corso del ventennio fascista, nella provincia di Asti, tutti gli arrestati e i condannati dal Tribunale Speciale erano iscritti al partito comunista. Furono esattamente 34 di cui tre donne.

La fondazione del P.C.I. e della F.G.C.I. ad Asti

In una simile situazione, era chiaro che anche ad Asti si facesse fortemente sentire la mancanza di una guida conseguentemente rivoluzionaria, e la parte più avanzata e combattiva sentisse l'esigenza della costituzione di un partito rivoluzionario, fortemente organizzato e capace di svolgere la sua funzione di avanguardia della classe operaia e deciso alla lotta, dandone l'esempio pratico.

In quel momento, proprio a causa della delusione che subentrò al fallimento dell'occupazione delle fabbriche, la corrente riformista si era rafforzata; quando decidemmo la scissione nel 1921, nella sezione di Asti noi comunisti eravamo in minoranza. Tra i giovani, al momento della votazione, contavamo 68 comunisti e 69 socialisti.

Poiché il patrimonio spettava alla maggioranza, dovemmo lasciare tutto. Quello che più ci addolorava, in quel momento, era il dover lasciare anche la biblioteca, per la costituzione della quale noi comunisti avevamo dato un notevole contributo in libri e denaro. Ricordo che a causa di ciò il compagno Bausano quasi piangeva.

Anche gli adulti furono in minoranza. Perciò fummo costretti a trovarci un'altra sede, e ci sistemammo in due stanze al terzo piano della Casa dei Metallurgici, in via Orfanotrofio n. 4.

Il primo comitato direttivo giovanile fu composto dai seguenti compagni: Secondo Saracco, che ne fu il segretario, Alberto Gallo, Giuseppe Gaeta, Secondo Comune, Teresio Saracco, Dino Pessi, Guerrino Alti, Mafalda Audano. Tra gli adulti ricordo i compagni Binello, che fu il primo segretario, Marelli, Garelli, Quartetto, Anziano, Ballario, Giovo, Squillari.

Purtroppo, però, prima che ad Asti il partito potesse prendere un contenuto ed una fisionomia sostanzialmente comunista, passò del tempo. Incolti, inesperti ancora nella direzione delle masse; dotati quasi esclusivamente soltanto di una grande volontà di lotta rivoluzionaria, ma con la coscienza - specialmente noi giovani - formata da una concezione bordighista del partito, stentammo ad affermarci come entità politica autonoma.

Comprendemmo subito l'esigenza di uscire all'aperto tra le masse, alla loro testa, e di sviluppare le nostre capacità politiche allo scopo di

conquistare la classe operaia alla nostra linea politica, sebbene il fascismo già ci costringesse frequentemente allo sforzo fisico. Da quel momento iniziano le prime lotte comuniste anche ad Asti e la mia formazione politica riceve i primi elementi.

Il primo obiettivo che ci ponemmo fu naturalmente quello di prendere contatto con i centri della provincia dove esistevano gruppi o compagni isolati. I primi contatti li stabilimmo con i comuni di Quarto, Valenzani, Scurzolengo, Castagnole Monferrato, Portacomaro, Viarigi, Castel d'Annone, Refrancore. La nostra attività la concentrammo soprattutto nella propaganda e nell'opera di chiarificazione tra le masse sui motivi della scissione e fondazione del P.C.I.

Nella primavera del 1921 ebbe luogo ad Alessandria - non era provincia - il primo congresso provinciale della Federazione Giovanile Comunista. Ricordo di avervi partecipato assieme al compagno Saracco. Il congresso si tenne nella sede del Circolo Operaio di Borgo Cristo. Lì incontrai per la prima volta il compagno Luigi Longo, allora studente, che rappresentava il Comitato Centrale della F.G.C.I. e, in quell'occasione, diedi per la prima volta il mio contributo alla elaborazione di una linea che doveva permetterci di conquistare i giovani alle nostre idee.

In quel periodo si aggravarono anche gli scontri con le squadracce fasciste. Come era naturale, dopo la costituzione del Partito Comunista, le squadre fasciste, protette dalle forze armate - le quali spesso partecipavano anche direttamente alle imprese banditesche dei fascisti - si scagliarono più rabbiosamente contro di noi e contro il movimento operaio in generale. Anche la Magistratura fu spesso indulgente con i criminali fascisti.

Ringalluzziti e rinforzati dai finanziamenti del grande capitale d'accordo con la monarchia, i fascisti seppero sfruttare lo stato di delusione che penetrò nella coscienza delle masse lavoratrici in seguito al fallimento del movimento dell'occupazione delle fabbriche dovuto al tradimento dei capi riformisti del vecchio partito socialista e della Confederazione Generale del Lavoro.

Tra i più gravi scontri avuti con i fascisti ad Asti, ricordo quello che avvenne nel giugno 1922. I fascisti avevano tentato l'assalto al ristorante di via Pelletta, dove io e il compagno Secondo Comune eravamo pensionanti. Venne subito avvertito il grosso dei compagni, i quali, del resto, già aspettavano perché furono preavvisati. Affrontammo i fascisti fuori dal ristorante ed il parapiglia scivolò per via Pelletta, spostandosi in piazza Astesano e concludendosi in via Astesano angolo via Cavour. Quella fu una delle pochissime volte in cui i fascisti ebbero la peggio.

Alcuni giorni dopo ritenni opportuno trasferirmi d'accordo con i compagni. Trovai lavoro a Sanremo, prima come manovale muratore, poi come minatore in quel tratto di galleria che congiunge Sanremo ad Ospedaletti.

Nel frattempo ad Asti moriva mio padre all'età di 63 anni, ma io non fui avvertito, perché non avevo lasciato alcun indirizzo, e quindi non potei partecipare ai suoi funerali.

Verso la fine del mese di giugno appresi dai giornali anche la triste notizia che il cugino di mia madre, il compagno Innocenzo Boario, consigliere provinciale di Alessandria, era stato barbaramente assassinato dai fascisti con tre colpi di rivoltella sparati a bruciapelo. Il fatto avvenne nella sua casa a Zanco di Villadeati. (AL).

Al servizio della Patria

Nell'aprile 1923 fui chiamato sotto le armi e dovetti trascorrere diciotto mesi a Milano, nella caserma Garibaldi, all'8° reggimento fanteria, dove costituì la cellula di partito e dove diffondemmo il giornale "L'Avanguardia" organo della Federazione Giovanile Comunista. Era più che naturale per me continuare la mia attività di militante comunista anche se era estremamente pericolosa, ma non potevo certo farmi sfuggire l'occasione di fare propaganda e di spiegare le nostre idee proprio lì dove c'erano molti giovani come me, quasi tutti figli di proletari. La divisa di fante che la patria mi aveva donato non mi impedì, dunque, di essere me stesso con tutta la responsabilità che sentivo. L'essermi rivelato come comunista aveva dato coraggio a tutti gli altri compagni che erano nel reggimento e questo aveva permesso la costituzione della cellula.

A Milano si viveva il periodo teso e drammatico dell'assassinio di Matteotti che si ripercuoteva anche in caserma fra i soldati e gli ufficiali che naturalmente reagivano in modo diverso. Ricordo che in quei giorni, durante i quali la polizia fascista fingeva di cercare il cadavere, alcuni ufficiali, tra i quali spiccava la bieca figura del capitano Ferro, facevano del sarcasmo sulla vittima essendo stato il cadavere rosicchiato dai topi. Mentre molti soldati, anche influenzati dai nostri discorsi, erano indignati.

Del resto anche molti cittadini esprimevano la loro indignazione ed il desiderio e la volontà di battere il fascismo. Si vedevano in quei giorni molti iscritti al partito fascista buttare il proprio distintivo. La maggioranza del popolo esprimeva apertamente il proprio dolore e la propria indignazione. Il fascismo si trovò veramente sull'orlo del crollo; bastava una spallata per farlo cadere perché nemmeno tutti gli ufficiali erano fascisti. Tra i soldati poi vi erano molti braccianti e salariati

agricoli emiliani, tra i quali prevaleva un clima antifascista. Ricordo il compagno Zamboni di Copparo, che era il più attivo della cellula. In una riunione decidemmo di inviare ed inviammo a "L'Unità" una lettera nella quale esprimevamo la nostra condanna contro il crimine fascista.

Anche ad Asti il delitto Matteotti suscitò tra la classe operaia e tra le masse lavoratrici in genere, una profonda indignazione. Lo stesso giornale locale "Il Cittadino", che aveva sempre sfacciatamente approvato ed appoggiato ogni violenza fascista, il 31 agosto 1924 fu costretto a scrivere in un articolo di fondo: "Il delitto consumato nella persona dell'on. Matteotti ha prodotto tanta commozione e tanta esasperazione negli animi, da formulare in essi una impulsiva e irriflessiva accusa contro il fascismo perché davanti l'opinione pubblica il fascismo si presenta sempre con gli attributi di vivace, pugnace, battagliero. Tutta una nube è calata sulla storia del fascismo, ed un gesto criminoso di sicari prezzolati è bastato a distruggere in un giorno, quello che all'indomani della "marcia su Roma" fu applaudito da tutti, meno che dai socialisti e dai comunisti".

Ma l'azione aventiniana non poteva certo dare il colpo di grazia al fascismo. Ci voleva uno sciopero generale che mobilitasse la classe operaia come propose il compagno Gramsci. Purtroppo i socialisti e gli altri partiti, che temevano che la classe operaia spingesse a soluzioni troppo avanzate, respinsero la proposta così il governo di Mussolini non cadde. Anzi il fascismo si riprese dallo sbandamento e con il discorso del 3 gennaio 1925 ribadì la sua egemonia.

E tuttavia le masse popolari ed in particolare la classe operaia, nonostante le violenze e le sopraffazioni, vollero dimostrare la loro avversione al fascismo nel corso delle elezioni politiche.

Ci fu infatti una scarsa partecipazione di votanti ed i fascisti ottennero una percentuale molto bassa.

Ad Asti si ebbero questi risultati:

Elettori 13.658 - Votanti 8.209 (62%)

Voti ottenuti

Fascisti	2.918
Partito Contadini	994
Giolittiani	568
Massimalisti	365
Dissidenti	63
Socialisti Unitari	1.601
Partito Popolare	585
Comunisti	397
Democratici	73

L'ATTIVITÀ SEMICLANDESTINA

L'attività semiclandestina

Fui congedato nell'agosto del 1924 e tornai ad Asti, dove la vita per me si era fatta più difficile economicamente e politicamente. Infatti poco più tardi dovetti subire la prima grave aggressione dei fascisti.

Alla vigilia del 1° Maggio 1925, i fascisti avevano fatto affiggere dei manifesti, con i quali avvertivano la cittadinanza che non avrebbero tollerato nessuna astensione dal lavoro, e che coloro che avessero osato festeggiare il 1° Maggio, avrebbero ricevuto una severa lezione.

Con una decisione, che in quel momento era da ritenersi temeraria, derivante da una incapacità di rilevare i rapporti di forze, il compagno Comune ed io, non accettammo l'intimidazione e quindi, non solo non ci recammo sul lavoro, ma la mattina stessa del 1° Maggio, alle otto, vestiti a festa, cominciammo a circolare per la città fino a che, verso le 17, i fascisti - circa una ventina - ci bloccarono al Circolo della Vetreria e si sfogarono rabbiosamente. Ci lasciarono per strada massacrati di botte e riuscimmo a malapena a raggiungere le nostre abitazioni dove i famigliari ci medicarono alla meglio.

Era chiaro che il mio lavoro sarebbe stato sempre più difficile e la mia permanenza ad Asti sempre più pericolosa; i fascisti ormai mi avevano individuato, sapevano come la pensavo cosa facevo. Era quindi opportuno che me ne andassi; feci perciò domanda di assunzione alla Fiat e, quando ricevetti la risposta positiva, raggiunsi Torino. Venni assegnato alla Fiat Lingotto, reparto carrozzeria, in qualità di falegname apprendista. Non potei abitare subito in città perché non trovai posto e mi sistemai a casa del compagno Graglia che mi ospitò per un certo periodo nella sua casa di Moncalieri, dove dovevo accontentarmi di dormire per terra su di un materasso perché non vi era altra possibi-

lità. Facevo ogni giorno la spola a piedi da Moncalieri al Lingotto e ritorno compiendo circa dieci chilometri insieme ad altri operai che, come me venuti dalla campagna, erano ospitati dalle famiglie dei dintorni. Era il luglio del 1925.

Militante a Torino

Purtroppo la mia permanenza alla Fiat non fu lunga perché, avendo cominciato subito la mia attività di partito con il compito di costituire la cellula di reparto, venni ben presto individuato dai fascisti. Avevo preso contatto con alcuni simpatizzanti coi quali discutevo la stampa che diffondeva: "Compagna", "Il fanciullo proletario" oltre a "L'Unità" ed a materiale vario che mi portava la compagna Comollo. Dopo solo tre mesi i fascisti mi furono addosso. Era la metà del mese di novembre ed io stavo attendendo la sirena delle otto davanti ad uno dei cancelli della fabbrica quando mi aggredirono d'improvviso lasciandomi per terra sanguinante.

Raggiunsi poco dopo l'abitazione della compagna Comollo in Corso Orbassano nell'intento di sottrarmi agli sguardi dei curiosi a causa della vistosa fasciatura che mi avevano fatto in farmacia dove ero stato soccorso subito dopo l'aggressione con l'aiuto dei proprietari del bar di fronte alla fabbrica. Ma volevo anche avvisare il partito perché lo comunicassero agli altri compagni che stavano in fabbrica e che sarebbero stati sicuramente presi di mira.

Naturalmente venni licenziato in tronco e dovetti anche cambiare abitazione per timore di nuove aggressioni e di rappresaglie nei confronti del compagno che mi ospitava. Mi sistemai in una camera ammobiliata di via Barbaroux e trovai lavoro presso una segheria dove si fabbricavano cassette per la birra, in rione Campidoglio. Ma finite le ordinazioni, la ditta mi licenziò e mi ritrovai nuovamente sul lastrico senza

una lira in tasca. I compagni mi aiutarono col Soccorso Rosso per quel poco che era possibile: il compagno Gilodi, che ne era il responsabile, ed abitava allora in via Bellezia, mi passò il contributo per qualche settimana. Questo mi permise di sopravvivere e di trovarmi un altro lavoro.

Avevo letto un'inserzione sul giornale per un lavoro di tagliatore di vetrate artistiche presso lo studio dei fratelli Ducato in piazza Juventus e, ricordando la poca esperienza fatta da ragazzo quando tagliavo il vetro dei quadretti che la mia famiglia andava a vendere per le case, pensai di poter essere idoneo per quel nuovo mestiere. Infatti venni assunto: in quel periodo a Torino c'era una gran penuria di operai specializzati in quel settore così non mi fecero tante domande e riuscii perfino a diventare caporeparto dopo un anno di lavoro.

Quel primo anno a Torino fu per me molto pesante economicamente perché la paga iniziale era molto bassa: circa venti lire al giorno mentre la paga media era di lire 35-40 lire. L'inverno fu molto duro e dovetti arrangiarmi come sempre a vivere alla meglio. Tuttavia la sicurezza del lavoro mi garantì la possibilità di pagare l'affitto e di sopravvivere e potei continuare la mia attività in seno al Comitato Federale Giovanile.

La sconfitta del bordighismo

Quell'inverno fu il periodo più acuto della lotta contro il bordighismo che si concluse naturalmente con la sua sconfitta definitiva. Alla Fiat Lingotto, per iniziativa del compagno Boschi, allora segretario della Commissione Interna, venne costituito il "Comitato d'intesa" che si poneva l'obiettivo di condurre una contestazione alla politica della nuova direzione del partito guidata dal compagno Gramsci, dal compagno Togliatti, dal compagno Scoccimarro. Questo comitato non limi-

tava il suo raggio d'azione alla Fiat ma riusciva a far arrivare la sua voce in parecchie situazioni nell'intento di orientare i compagni e questo rendeva le nostre riunioni molto spesso vivaci e rumorose: a volte, quando proprio non si riusciva più a discutere come compagni, si arrivava anche alle mani. e, naturalmente, siccome le riunioni erano clandestine perché, pur non essendo ancora in vigore le leggi eccezionali, dovevamo difenderci dagli assalti fascisti e proteggere l'organizzazione, queste degenerazioni finivano per mettere tutti in grave pericolo.

In quel periodo venne convocato il congresso di Lione che ebbe una grande importanza proprio nella liquidazione definitiva nel borghidismo e nella elaborazione della nuova linea del partito. Per noi era estremamente importante che le decisioni e le direttive di quel congresso fossero conosciute non solo dai membri del partito ma anche dalla classe operaia: gli operi dovevano sapere che ci davamo una struttura organizzativa sulla base delle cellule sul luogo di lavoro; dovevano sentirsi come un sicuro luogo di riferimento. Ma la diffusione di quelle direttive era molto pericolosa perciò arrivava ai compagni ed alle masse molto lentamente e frammentariamente. I dirigenti fascisti di Torino ebbero un lampo di genio e, credendo di impressionare le masse popolari denunciando l'esistenza di una misteriosa organizzazione del partito comunista tendente a turbare l'ordine pubblico, ci aiutarono notevolmente.

Una domenica mattina, credo nel mese di marzo del 1926, mentre percorrevo via Garibaldi per recarmi ad una riunione della segreteria della F.G.C.I., vidi alcune squadracce di fascisti minacciare i passanti imponendo loro di acquistare il loro giornale "Il Maglio". Quando riuscii ad entrare in possesso di una copia di quel giornale mi resi conto del servizio che, inconsapevolmente, i fascisti ci avevano reso: seppur notevolmente manipolati vi erano pubblicati ampi stralci delle tesi di Lione, che erano pur sempre utili alla nostra propaganda.

Purtroppo però qualche caporione si accorse ben presto della "cappellata" e diede ordine di fermare la diffusione del numero del giornale.

Alla scuola di Gramsci e Terracini

In quello stesso inverno il comitato centrale del partito, sia per portare tra i compagni la maggiore chiarificazione sulle tesi uscite dal congresso di Lione, sia per aiutare i compagni ad elevare il loro livello politico-ideologico, aveva dato inizio ad una serie di dibattiti sulla natura del partito ed aveva organizzato un corso di studio della storia d'Italia e del materialismo storico. I dibattiti ed i corsi erano dedicati ai compagni componenti i due comitati federali adulto e giovanile di Torino.

Purtroppo ci furono soltanto tre lezioni, una delle quali tenuta dal compagno Gramsci e la terza dal compagno Terracini; si svolsero in casa dei fratelli Gallinotti i quali avevano un laboratorio di sartoria in corso Principe Oddone e non destavano sospetti. Poi il corso fu interrotto e non certo per nostra decisione: il fascismo, con l'emanazione delle leggi eccezionali, cominciò la sua azione tendente a soffocare per sempre la nostra voce e molti di noi vennero condannati dal Tribunale Speciale.

La quasi totalità dei componenti i due comitati federali era composta da operai. Soltanto il compagno Velio Spano, le compagne Camilla Ravera e Felicità Ferrero ed i compagni Mario e Massimo Montagnana avevano un'istruzione superiore, tutti gli altri avevano fatto a malapena le scuole elementari. Il compagno Gramsci si accinse quindi a svolgere un compito ben arduo ed io constatai in quei pochi giorni di studio con lui quanto si sforzasse di rendere il più comprensibile ed il più semplice possibile ciò che doveva insegnarci: voleva che ci impadronissimo del sapere, voleva aiutarci a diventare dei dirigenti in grado di

spiegare agli altri le ragioni dell'oppressione e il modo di liberarci. Ricordo che insisteva nel dire che dovevamo conquistare la fiducia delle masse, che dovevamo farci riconoscere come dei dirigenti e mi sentivo inorgoglire al pensiero che, con la sua guida, avrei potuto diventarlo anch'io: ero fiero di poter diventare davvero un dirigente comunista ma avevo anche voglia d'imparare di più e meglio per poter combattere con più forza e con più energia ed efficacia.

La prima cosa che mi colpì in Gramsci, fu la puntualità. Infatti arrivò esattamente alle 21,5 e si lamentò perché ancora non erano tutti presenti. Parlava con molta pacatezza, forse perché sapeva che, essendo digiuni in materia e con una preparazione culturale ancora assai limitata, l'assimilazione era necessariamente lenta. Aveva una grande fiducia nella capacità dei compagni di capire ed apprendere, soprattutto perché aveva fiducia nella classe operaia.

Ed ebbe ragione perché quasi tutti i compagni che parteciparono a quelle lezioni, divennero dei dirigenti.

Anche parlando fumava molto, imboccando per oltre un centimetro la sigaretta che teneva in bocca in continuazione, quasi accendendone una subito dopo la consumazione dell'altra.

Ricordo che cominciò con un breve cenno alla Comune di Parigi, per dimostrarci, ci disse, l'assoluta necessità dell'unità città-campagna, e questo argomento lo riprese e lo trattò molto più estesamente nella seconda lezione sulla "questione meridionale". Quando accennò brevemente alle sofferenze inflitte ai comunardi dopo la sconfitta, pensai che quanto ci stava infliggendo il fascismo era ancora sopportabile anche se cominciavo a rendermi conto che era soltanto l'inizio: il seguito ci avrebbe messo a dura prova.

Ci disse che con quelle lezioni egli si prefiggeva lo scopo di cominciare a darci alcune lezioni sulla storia d'Italia e sul materialismo storico,

per metterci meglio in grado di comprendere le cause e gli sviluppi degli avvenimenti storici e sociali. Ci parlò dei moti siciliani del 1893 e dei moti del 1898 a Milano, che sboccarono con il massacro fatto compiere dal generale Bava Beccaris il quale aveva ordinato di sparare sui manifestanti. Gramsci ci dimostrò come quello fosse un tentativo dei gruppi dominanti, allo scopo di imporre una svolta reazionaria, con la speranza di fermare l'avanzata operaia popolare. In quel periodo, precisò, stavamo appunto assistendo agli stessi sforzi compiuti dai gruppi dominanti italiani.

Dopo la seconda lezione, il compagno Gramsci dovette partire per Roma, non ricordo per quali motivi. Toccò al compagno Terracini tenere la terza ed ultima lezione, quella che concluse la nostra breve esperienza di studio di un collettivo comunista prima che il fascismo s'impadronisse della nostra vita per tanti anni.

Le riunioni, che già eravamo costretti a tenere semiclandestinemente, avvenivano però ancora in casa di compagni meno noti o non conosciuti affatto. Ma nemmeno questa possibilità durò a lungo perché, oltre alle squadre fasciste, anche la polizia aveva intensificato la sorveglianza e, quando scopriva le nostre riunioni, i malcapitati, non potendo ancora essere accusati di un vero e proprio reato contemplato dal codice, venivano portati in Questura, trattenuti almeno tutta la notte e spesso anche picchiati.

Perciò eravamo costretti a ricorrere a manovre per seminare il poliziotto o i poliziotti che ci seguivano. Ricordo che, tra le altre manovre, vi era quella di entrare in un portone ed uscire da un altro portone, in un'altra via; oppure, questo però era pericoloso, si saltava sul tram in corsa e si lasciava il poliziotto con un palmo di naso. La cosa era allora possibile perché i tram ancora non avevano le porte chiuse.

Naturalmente anche le nostre sedi dovevano essere clandestine. Quando la polizia ne scopriva qualcuna, gli occupanti venivano arrestati e poi magari rilasciati, ma nella migliore delle ipotesi, venivano picchiati. Ricordo un episodio accaduto nel 1926 a Torino. La Federazione Giovanile che aveva la sua sede in piazza Statuto, quando fu scoperta venne piantonata da poliziotti che rimasero a lungo sul luogo in attesa di poter arrestare qualcuno. Per fortuna l'unico che vi capitò fu il compagno Gaddi ma si accorse subito della trappola, fece in tempo a dare uno strattone al poliziotto di guardia scappando per le scale in manica di camicia. Quando, verso sera, capitò in casa mia in cerca di una giacca di sua misura, ne indossava una che poteva servirgli da cappotto. In ogni modo lui riuscì a farla franca; non andava però sempre così bene e spesso i compagni ne uscivano segnati nel fisico e nel morale per le botte che prendevano e la rabbia che provavano nel dover sottostare alle prepotenze fasciste.

Malgrado le continue persecuzioni che fecero seguito al massacro compiuto dal famigerato Brandimarte nel 1922, e le successive prepotenze e devastazioni, il fascismo non era riuscito a piegare la classe operaia torinese. Infatti, alle elezioni delle Commissioni Interne, tenutesi nel 1925 - le ultime perché poco dopo vennero soppresse - i fascisti, che si erano presentati per la prima volta in lista, furono battuti e tutte le Commissioni Interne restarono nelle nostre mani.

In quel periodo il governo, allo scopo di tamponare il peggioramento delle condizioni economiche nazionali, facendone pagare il prezzo alle masse lavoratrici, introdusse il dazio sul grano, il quale, come era naturale, provocando il rincaro del prezzo del pane, provocò un aumento del caro vita. Si poneva quindi il problema di una revisione salariale. Cosa non facile dopo il consolidamento del fascismo al potere, anche perché già erano iniziate trattative tra la Confindustria ed i nascenti

sindacati fascisti. Data la situazione, la Commissione Interna della Fiat, (fra i componenti ricordo il compagno Boschi ed il compagno Provera che morì circa un anno dopo nell'infermeria del carcere di Torino) il 22 agosto, stipulò direttamente un contratto, valevole fino al 30 novembre dello stesso anno, e modificabile in base al Bollettino Municipale. L'aumento venne fissato in 10 centesimi all'ora.

L'accordo era poco soddisfacente ma era considerato un anticipo. I compagni della Commissione Interna ritennero opportuno firmare ugualmente quell'accordo, perché la direzione della Fiat aveva minacciato di firmare il contratto con i nascenti sindacati fascisti, che sarebbe certamente stato peggiore. Infatti, poco dopo a Palazzo Vidoni a Roma, venne appunto firmato un patto tra i sindacati fascisti e la Confindustria e le Commissioni Interne vennero soppresse.

Non molto tempo dopo, vennero emanate le leggi eccezionali, con le quali tutti i partiti e le organizzazioni sindacali non fasciste venivano messe fuori legge. Per cui le riunioni di partito dovettero essere spostate nei prati della periferia, sulle colline o nelle boscaglie lungo il torrente Sangone nei pressi di Stupinigi, e qualche volta, per ragioni di maggiore sicurezza, anche sui monti.

Fra le tante, ricordo una riunione giovanile, tenuta nei prati di Settimo Torinese, alla quale partecipò il compagno Dozza per il Comitato Centrale; una riunione-dibattito sul materialismo storico con istruttore il compagno Massimo Montagnana; una riunione sui problemi femminili, diretto dalla compagna Ravera, nella quale io rappresentavo il Comitato Federale Giovanile; una conferenza d'officina nei boschi di Stupinigi, con la partecipazione del compagno Terracini; un'altra conferenza d'officina, sempre nei boschi di Stupinigi, alla quale partecipò il compagno Scoccimarro; ed un'altra conferenza, alla quale furono presenti molti rappresentanti di fabbriche torinesi, che per maggiore sicu-

rezza, era stata convocata sui monti sopra la Sagra di San Michele, perché avrebbe dovuto parteciparvi il compagno Gramsci.

Ricordo che camminammo tutta la notte, per poter essere sul luogo la mattina seguente. Il compagno Gramsci non poté partecipare perché dovette partire per Roma. Qualche mese dopo, esattamente nella notte del 7-8 novembre 1926, venne arrestato.

In quelle conferenze d'officina, che praticamente erano nello stesso tempo sindacali e politiche non esistendo più le Commissioni Interne, il partito si proponeva, in primo luogo, di conoscere la situazione reale delle condizioni di lavoro e le ripercussioni sulla coscienza degli operai; in secondo luogo, di conoscere più esattamente lo stato del partito. Ecco perché partecipavano direttamente i compagni del Comitato Centrale. Erano riunioni molto pericolose, innanzi tutto perché la larga partecipazione di compagni poteva facilmente destare sospetti: si trattava quasi sempre di 40-50 compagni che si riunivano nello stesso punto. Ma erano importanti e necessarie perché i compagni del Comitato Centrale potevano entrare a diretto contatto con un maggior numero di compagni, ed anche perché si evitavano tante piccole riunioni nelle case dei compagni che erano diventate ormai impossibili, a causa soprattutto dell'opposizione dei familiari non iscritti al partito.

Allo scopo di non richiamare l'attenzione della polizia, cercavamo di giungere sul posto dell'appuntamento, passando per strade diverse ed a distanza di almeno 5-10 minuti. Alla conferenza diretta dal compagno Terracini, il gruppo di cui io facevo parte, dovette percorrere tutta la linea del tram n. 7 fino al capolinea, di lì continuare a piedi, inoltrarsi nella boscaglia per quasi mezz'ora dove, di quando in quando, si incontrava un compagno che indicava la strada. Di quel giorno ho un particolare ricordo perché per circa venti minuti camminammo sotto una pioggia torrenziale e tornammo a casa inzuppati fino alle ossa; eravamo però soddisfatti perché la conferenza era riuscita bene, aveva dato

a ciascuno di noi la possibilità di un utile scambio di esperienze e la convinzione che non era tutto finito.

Fu in occasione della conferenza sulle donne che incontrai quella che divenne la mia compagna.

Anticzarina Cavallo era una giovane comunista molto entusiasta ed impulsiva, educata in una famiglia di militanti: il padre, Leopoldo Cavallo era stato un protagonista delle lotte del 1917 in Borgo San Paolo e tutti i suoi fratelli e sorelle erano membri del partito. Da quell'incontro nacque il desiderio di rivederci, di stabilire fra di noi un rapporto che non fosse soltanto politico ma purtroppo potemmo farlo male e saltuariamente poiché eravamo tutti e due molto impegnati. Decidemmo di sposarci non molto tempo dopo e lo facemmo nel dicembre del 1926 quando ancora non avevamo avuto la possibilità di capirci e di conoscerci meglio. Fu anche questa, forse, una delle ragioni dei nostri successivi disaccordi.

Il Fronte Unico Giovanile

È di questo periodo - autunno 1926 - una iniziativa del partito comunista, per la riuscita della quale si era molto impegnato il compagno D'Onofrio, un'iniziativa, sia pure di breve durata, che tendeva ad attuare la linea unitaria elaborata dal congresso di Lione. Si tratta della costituzione del Comitato Nazionale Giovanile di Fronte Unico del quale venni nominato segretario.

Mi accinsi a fare quel lavoro con grande entusiasmo con la convinzione che l'unità che eravamo riusciti ad ottenere con le altre forze ci avrebbe permesso di arrivare a influenzare un numero maggiore di giovani per conquistarli alla milizia antifascista. Pubblicammo un giornale, "Il Lavoratore", del quale era direttore Rapelli e cercammo di diffonderlo nonostante le grandi difficoltà in cui ci muovevamo.

Riuscimmo persino ad inviare una delegazione di giovani cattolici in Unione Sovietica: avevamo scelto che ci andassero loro perché pensavamo che sarebbe stato utile che vedessero come si costruiva il socialismo in un paese del mondo anche se molti di noi ci sarebbero andati volentieri al loro posto.

Purtroppo però non riuscimmo ad andare al di là di un lavoro soprattutto di vertice e non riuscimmo mai ad articolare l'attività in organismi locali come avremmo voluto. La reazione fascista, del resto, diede il suo contributo per il fallimento di questa nostra iniziativa. Le leggi eccezionali battevano alla porta rendendo sempre più difficile e pesante la nostra attività: anche partecipare a riunioni così ristrette come le nostre divenne estremamente pericoloso, così le presenze cominciarono a diminuire fino a quando ci ritrovammo soli, il compagno Bronzo ed io.

Ricordo che, preoccupato per la lunga assenza di Rapelli alle riunioni, mi recai a casa sua a prendere notizie e a domandare spiegazioni. Mi ricevette lui sulla porta di casa e mi disse chiaramente che ormai aveva rinunciato al suo impegno.

"Per noi - disse testualmente - il regno ideale non è qui sulla terra ma in cielo. E poi, se continuo a lavorare con voi finirò per andare in galera".

Intervenire nella discussione anche la madre che mi pregò di andarmene perché non voleva che suo figlio avesse nulla a che vedere con i terroristi del Borgo San Paolo. Nel dire queste cose la signora Rapelli, non faceva che raccogliere le preoccupazioni della polizia e dei fascisti che avevano nei confronti di quel quartiere una giusta diffidenza: il Borgo San Paolo era quello che, insieme alla Barriera di Milano, aveva dato il via ai moti insurrezionali del 1917; era il borgo dove abitavano tante famiglie di dirigenti comunisti come Montagnana, Negarville,

Pajetta, Oberti, Capriolo, Cavallo ed io stesso insieme alla mia compagna. Era insomma, una borgata rossa che sapeva tener testa fieramente ai fascisti.

Con quella conversazione finì il nostro lavoro unitario antifascista fra i giovani anche perché entrammo poco dopo nella più assoluta illegalità. Quella di Rapelli sembrò, in quel momento una profezia, anche se molti di noi non si erano mai fatti delle illusioni: sapevamo tanto bene che saremmo caduti anche noi nelle mani della polizia che, ogni qualvolta che passavamo sotto le mura delle Nuove, ci capitava di pensare a come sarebbe stata la vita in quel posto.

Ma la lotta doveva continuare e il nostro partito, seppur giovane ma con l'esperienza del partito bolscevico che il compagno Gramsci seppe utilizzare ed interpretare egregiamente, era consapevole della necessità di dare una guida alla classe operaia ed alle masse anche nei momenti più duri della sconfitta. E noi, giovani comunisti, restammo al nostro posto di lotta fino all'ultimo.

Verso la fine del 1926 durante una riunione in regione Barca, proprio in riva al Po, la polizia intervenne arrestando tutti i presenti compreso il compagno Domenico Bosticco che era il segretario del Comitato Federale Giovanile. L'unico che riuscì a fuggire fu il compagno Bessone. Venne quindi affidata a me la responsabilità di dirigente del comitato federale giovanile che svolsi, purtroppo, per alcuni mesi soltanto perché giunse anche per me il momento di varcare la soglia delle Nuove.

Fu proprio in quel periodo che conobbi un giovanissimo studente che cominciava allora la sua attività fra i giovani comunisti. Venne spesso a casa mia nella piccola stanzetta nella quale abitavo con la mia compagna in via San Paolo a pochi passi da casa sua. Era il compagno

Giancarlo Pajetta ed era così giovane che girava ancora con i pantaloni corti: quando venne arrestato per la prima volta nel 1927 venne rinchiuso nel reparto minorenni. Anche lui come tanti altri giovani imparò in galera a diventare un dirigente comunista.

IN CARCERE